

23.

IN MORTE
DI
VINCENZIO MONTI
STANZE
DI GIUSEPPE GRAZZINI

PROFESSORE DI RETTORICA
NEL SEMINARIO VESCOVILE
DI SAMMINIATO
E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE



FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE GALLETTI
1829



ALL'OMBRA

DI

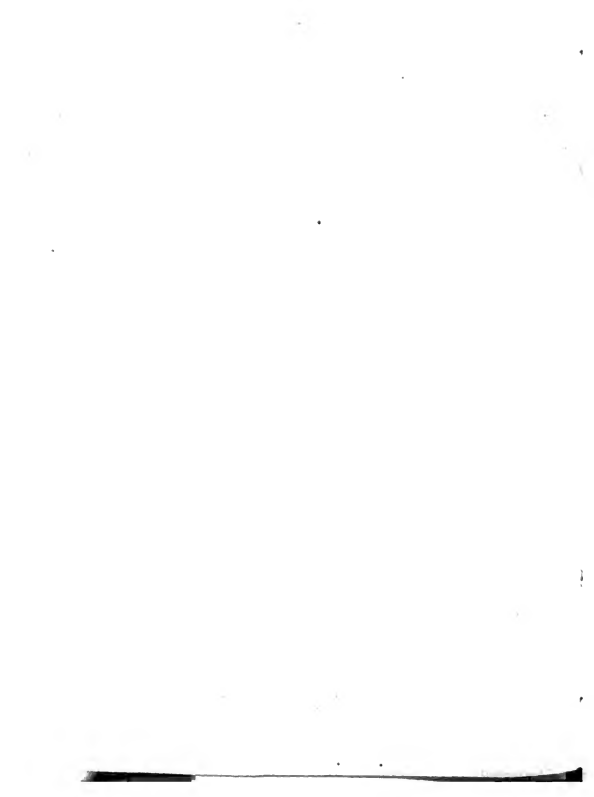
VINCENZIO MONTI

L'AUTORE

Ombra onorata del Maggior de' Poeti di questo secolo, eccoti l'umil tributo di una Musa, che per la prima volta avendo ardimento di far sentire il suo Canto; vuol consacrarlo all'onore del tuo sepolcro. Nò, questi versi, non potranno giammai pareggiare il gran Cantor di Bassville: ma sdegherai per questo l'ossequio del cuore? Accogli, dunque, di buon grado un infelice poema, del quale pur troppo è vero quell'inafausto vaticinio:

« Muore nascendo, e fredd'oblio l'assale. »

Siccome siei virtuosa e magnanima, non mi saprai negare almeno il conforto di un benigno compatimento. Addio.



IN MORTE

D I

VINCENZIO MONTI

STANZE

I

Prendi, misera Italia, il bruno ammanto,
Sciogli sul tergo l'annodato crine:
Questo è giorno di tenebre, e di pianto
Che notte più funesta ha per confine.
Negra fu l'Alba, ed in funereo canto
Spirar pareano l'aure mattutine:
Dirti non sò, dall'uno all'altro polo,
Come echeggiando rispondeva il duolo.

II

Muto ogni plettro, ed ogni labbro muto
Pendon dall'Arpe d'òr l'alme Sorelle:
Non più la nobil voce e il senno arguto
Ti fan Regina dell'età novelle.
Sembra, che il tuo Parnaso abbia perduto
L'antico lustro, e le sue forme belle:
S'arresta l'onda d'Ippocrene, e tutto
Si cuopre il monte di dolor di lutto.

Odi la Fama sospirosa, e mesta
 Consegna adesso a feral suon la tromba:
 E mal composto il vel, scinta la vesta
 Sopra le tue regioni infausta pioniba.
 Tebro, Eridano, ed Arno ergon la testa,
 E di Vincenzio in rimirar la tomba
 Sciamano, o Muse, e qual cantor sperate
 Or che Italia ha perduto il maggior Vate?

Folli speranze di pensiero umano
 Quanto fragili siete, e quanto brevi!
 Se rotto è il filo dall'Eterna Mano
 Nimm fia, che il nostro mal pietoso allievi:
 Che con le Fata, ogni conflitto è vano,
 E sono spesse le sventure, e gravi.
 Con l'ali pronte il tempo intanto fugge,
 E la canuta età tutto distrugge.

Ma il Veglio edace soffermò lo sguardo
 Quando dal corpo la bell'Alma uscìa:
 E vide, che spiegando il vol gagliardo
 Al carcer si volgea donde partìa.
 Dormi in pace dicendo, ed il più tardo
 De' secoli avvenir grato ti sia:
 Che se resta di me qualche memoria,
 Tu servisti fedele alla mia gloria.

E già s'ergeva, quando un ombra venne,
 Tutta cortese, e le si trasse al fianco:
 E in gentil atto di quel vol trattenne
 L'ardir novello, e l'aleggiar sì franco:
 E poichè l'altra ritirò le penne
 Dal remeggio che in Ciel non si fa stanco,
 Tenendo ad essa il volto, e gli occhi intenti,
 Intenerita sciolse i puri accenti.

VII

E salve, disse, o bella, peregrina
 Che vai sicura alla seconda vita:
 Se tace adesso quella tua divina
 Limpida voce, che fu sì gradita
 Colà nel mondo; agli astri or t'avvicina,
 E all'eterna armonia lassù t'invita:
 E rotto infine il tuo corporeo freno,
 T'apriva il Cielo impaziente il seno.

VIII

E non stupire se fra cento, e mille
 Spiriti, il primo te venni ad incontrare:
 » Tu vedi al tuo cospetto Ugo Bassville
 » Amor mi spinse che mi fa parlare.
 E in così dir versava umide stille,
 Che sul ciglio pietà le fea spuntare:
 E oh! benedetta, ripigliando disse,
 » Quella man che di me sì alto scrisse.

IX

Rompeano intanto facile il cammino
 L'ombre amiche con l'ale agili e altere,
 Quando comparve a' guardi lor vicino
 Di stupore un portento, e di piacere:
 Che il Ciel fattosi tutto porporino,
 D'insolito fulgore arser le sfere:
 Quindi un Tempio si schiuse, e l'occhio appena
 Saldo sostien la luminosa scena.

X

Ricco era il Tempio, e di gran òr non parco,
 E da eccelse colonne attorno cinto:
 Vedi dovunque ripiegarsi in arco
 Le volte immense del regal recinto.
 Gemon le basi pel superbo incarco,
 E gemme, ed oro, industrie mano ha vinto,
 E il piropo qual sol fiammi-spirante,
 La gran luce raddoppia a te davante.

XI

Vedi uno stuolo eletto ivi raccolto
 D'Anime, grandi eternamente al mondo:
 Al guardo, al serio portamento, al volto,
 Al grave passo, all'atteggiar giocondo,
 Son Numi che dal Ciel sembianza han tolto.
 Si stavano in silenzio alto, e profondo
 Dinanzi a quei due spirti, a cui le ciglia
 Stupide son d'innota meraviglia.

XII

Dolcemente una voce udisi allora
 » Onorate l'altissimo Poeta
 L'ombra sua venne, che per sì lung'ora
 Desiata fra noi tanto ci allieta.
 Oh! venturosa quella strema aurora,
 Che a una vita mortal pose la meta,
 Poichè la terra, che ei lasciò piagnente,
 Era un albergo vile a sì gran mente.

XIII

Ed ecco verso lor lento si muove—
 « Un vecchio bianco per antico pelo.
 Folta ha la barba che sul sen gli piove,
 E par da vivid'occhi ei vibri un telo.
 Tu vedi in lui l'immagine di Giove,
 Se tuona irato, o fulmina dal Cielo.
 » Questi è Omero Poeta sovrano,
 Con cui sul Pindo ogni parraggio è vano.

XIV

E grazie, incominciò: grazie allo 'ngegno
 Che mi sposava all'Itala favella
 E sebben d'ogni allòr fossi il più degno,
 Anco per te lo canto mio s'abbella:
 Ardon l'ire dei Numi, e crolla il regno,
 E già si oscura la Trojana stella:
 Son folgori gli Eroi, e il forte Achille
 Di rabbia, e di furor, par che sfaville.

XV

Deh! lascia, ch'io favelli, alcun riprese,
 » O degli altri poeti onore, e lume:
 Io che cantai d'Enea le belle imprese,
 Io scorrer vidi d'eloquenza un fiume
 Quando dell'estro mio MONTI si accese,
 Sicchè pareva, che favellasse un Nume:
 E fù allor che sù Gallica contrada,
 Di Federico balenò la spada.

XVI

Ma il pio Bassville al Cigno suo diè tosto
 Contezza d'altri duo di quel convento:
 Ve', Signor gli dicea, stannosi accosto
 All'Epico primier col guardo intento
 Il gran Torquato, ed il divino Ariosto:
 Ebbero dessi il nobile ardimento
 Di dare a Tromba Marziale il suono,
 Ed ei s'assise fra i cantori in trono.

XVII

Quì l'interruppe un dì severo ciglio,
 Ma di core gentil più ch'altro mai:
 Io son, soggiunse, di Fiorenza un figlio,
 Che al mio ricco ruscel te dissetai:
 E ad onta che l'invidia a tristo esiglio
 Mi condannasse; onor, fama cercai,
 E n'ebbi io tanta, che lo mondo intero
 Sull'Etrusco parlar mi diè l'impero.

Or vanne al premio che lassù t'attende
 Al Fonte, che di se sazia ogni brama:
 Sento drappel, che dalle nubi scende,
 Ed in eterno a fulgurar ti chiama.
 Il colpo già sovr'altra vita pende,
 Venuta illustre per superba fama:
 E sarai fra brev'ora in dolce amplesso,
 Al tuo diletto Pindemonte appresso.

XIX

Udi Vincenzo, e sì rispose ai detti:
 » Vagliami il lungo studio, e il grande amore
 Che a te mi fece consacrar gli affetti:
 » Tu sei lo mio maestro, e il mio auttore,
 Tolsi da te, che tanto ancor m'alletti,
 » Lo bello stile, che mi ha fatto onore:
 Or fia dunque tua gloria ogni mio merto.
 Disse: dal crin se tolse, e a lui diè il serto.

XX

Stupir l'ombre magnanime a tal vista
 E di plausi echeggiò l'aurata volta.
 Hanno in fronte all'amor la gioja mista,
 E vario, e dolce un fremito s'ascolta.
 Mossero tutti innanzi in doppia lista,
 E più che il guardo a lui l'alma rivolta
 L'Italo vate lor compagno fenno,
 » Sicch'Ei fù sesto fra cotanto senno.

Ma una lucida nube ecco s'abbassa,
 E Bassville, e il Cantore in grembo accoglie:
 Si chiude il Tempio, e la gran scena passa,
 E s'alza il globo vèr l'Eteree soglie.
 Col suo Genio era Italia inferma, e lassa
 Presente alla vision, che si discioglie:
 Ma quando il vide in Ciel stampar l'impronte,
 S'alzò dal sonno, e serenò la fronte.

FINE.